

A dodici anni dalla morte

Altiero Spinelli e la Costituente per l'Europa

ROMA. «È stata forse la mia unica vittoria politica: quella di aver portato i comunisti italiani nella battaglia per l'Europa». Lo disse, in una delle sue ultime interviste, Altiero Spinelli, prima della morte che lo prese quando aveva 79 anni: il 23 maggio del 1986, in questi giorni di dodici anni fa. Ma lo ripeteva spesso, di aver trascinato il Pci dalla ostilità all'impegno verso l'Unione. Lo ricorda il suo successore alla presidenza della commissione istituzionale del Parlamento europeo Sergio Segre, che aveva diretto la politica estera di Botteghe Oscure dal 1970 al 1979.

Fu un rapporto difficile, quello fra Spinelli e i comunisti. Il futuro vate dell'Europa unita nasce comunista, e per questo finirà ventenne nelle galere fasciste, e poi al confino a Ventotene. Dove nel 1937 i crimini di Stalin lo indussero ad uscire dal Pci; e mentre il vecchio continente crollava sotto le bombe della guerra mondiale, insieme ai compagni di confino Eugenio Colomi ed Ernesto Rossi nel 1943 avrebbe redatto il famoso Manifesto di Ventotene che indicava il carattere progressista dell'agire politico del dopoguerra, nella costruzione di uno Stato sovranazionale, consacrato in quella federazione di Stati europei che Immanuel Kant considerava condizione fondamentale dell'apeace.

Mentre Spinelli costruiva il Movimento federalista, negli anni Cinquanta e Sessanta i comunisti erano contrari alla Comunità europea, considerata capitalista e antisovietica. Ma nel 1976, il Pci di Amendola e Berlinguer faceva eleggere Spinelli - che aveva appena esaurito il suo mandato di Commissario nell'Esecutivo - come indipendente nel Parlamento italiano prima e poi in quello di Strasburgo. Segre ammette che all'interno del partito la battaglia per l'Europa «fu lunga e contrastata», ma Amendola riuscì a imporre la realizzazione dell'Unione monetaria, come in un film di fantascienza la figura del grintoso profeta degli Stati uniti d'Europa riemerge con impeto, nella consapevolezza ormai generalizzata che la politica monetaria ha bisogno proprio di

quel governo democratico. Uno dei banchieri centrali dell'Euro, Tommaso Padoa Schioppa, nell'aderire all'iniziativa di Jacques Delors per l'elezione «diretta» del presidente della Commissione esecutiva, scriveva l'altro giorno sul «Corriere della sera»: «Il governo della moneta da parte della Banca centrale europea si svolgerà in un vuoto politico pericoloso».

L'ultima avventura di Spinelli era stata il «Progetto di trattato di Unione europea», approvato il 14 febbraio 1984 a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo. L'operazione aveva preso le mosse dopo la prima elezione a suffragio universale dell'assemblea di Strasburgo (1979). Una sessantina di eurodeputati d'ogni tendenza e paese messi insieme da Spinelli nel «Club del Coccodrillo» (dal «Crocodyl», il ristorante di Brussels che ospitò la prima riunione) si fecero promotori del progetto che affidava all'Assemblea di Strasburgo la funzione costitutiva di preparare e approvare un

trattato - da proporre ai singoli Stati - per istituire l'Unione europea. Tra i principi qualificanti, quello di sussidiarietà per cui l'Unione interviene soltanto laddove la sua azione risulti più vantaggiosa di quella degli Stati presi separatamente. Nel Progetto di trattato si attribuiva al Parlamento l'iniziativa legislativa assieme al Consiglio, con il rafforzamento della Commissione esecutiva e l'abolizione del voto all'unanimità (e quindi del

diritto di veto di ogni stato membro). Ma il Progetto non avrebbe avuto seguito. Fu ignorato anche dal vertice del Lussemburgo a fine '85, che invece approvò un «Atto unico» che introdusse una serie di modifiche ai Trattati di Roma. L'Atto unico sarà il precedente istituzionale del Trattato di Maastricht del 1991 sull'unione monetaria.

Che cosa resta oggi del magistero di Spinelli? Per De Giovanni, la sua attualità è quella dei classici come Monnet, Adenauer e Schuman: «Finché ci sarà un problema Europa, Spinelli sarà presente: rimane viva l'ispirazione, al di là dell'insufficienza della sua Costituzione». E infatti sono cambiati gli equilibri istituzionali, dopo la morte di Spinelli c'è stato l'89 con il crollo dei sistemi comunisti, la comunità si è allargata e si allargherà ulteriormente. «Però, dopo l'Euro, Spinelli torna di attualità - ammette De Giovanni - i temi politici istituzionali s'impongono avendo alle spalle l'Unione monetaria, dalla quale non nasce automaticamente quella politica». Secondo Pier Virgilio Dastoli, che fu assistente di Spinelli ed ora dirige il Movimento europeo, il messaggio spinelliano vive nella necessità di fare «il passo più importante» dopo quello monetario, il governo politico. Per arrivarci occorre un «processo democratico, ma su questo tutti i governi, compreso quello italiano, tardano a impegnarsi per dare un ruolo costituzionale al Parlamento».

Raul Wittenberg



Nelle foto in basso: a sinistra, Vincenzo Caianiello; a destra, Antonio Baldassarre

A Milano giuristi e politologi discutono il peso crescente delle autorità di controllo

Nuova democrazia e poteri «neutrali»

MILANO. Che cosa vanno cercando gli amici dei «poteri neutri»? Questi giuristi, politologi, economisti e manager - riuniti a Milano dalla Fondazione Società Libera - che elogiano, sia pure con molto senso della misura, il bello dell'«imparzialità», i benefici di «poteri amministrativi» super partes, non saranno dei nemici della democrazia rappresentativa?

La domanda merita subito una risposta negativa (no, non sono affatto nemici della democrazia, ed hanno invece ottime ragioni), ma sarebbe in

teoria del tutto legittimo, dal momento che il sistema democratico si basa per l'appunto su un civile scontro tra opzioni politiche contrapposte e sul principio che vince governa con la forza dei voti «di parte» che ha ricevuto. E poi tutte le scelte di un governo democratico dovrebbero in teoria rimanere dentro il perimetro di una legittimazione elettorale. E allora da dove viene tutto questo bisogno di «neutralità», questa richiesta di un «tertium» tra le parti?

Viene dalle cose e vale la pena di occuparsene con un'attenzione sempre maggiore. Sebbene la neutralità abbia illustri protettori già in Montesquieu e in John Locke, come sostiene Nicola Matteucci, la sua richiesta si fa più forte con la stessa intensità con cui si sviluppa il mercato (ed il margine di libertà che gli si concede) ed è del tutto logico che la società italiana, provenendo da una lunga stagione di «economia mista», di forte interventismo statale e muovendo verso una molto maggiore influenza degli interessi privati, abbia bisogno di adeguare le sue istituzioni.

Il sistema americano, che con il mercato ha una domestichezza di lungo corso, ha sviluppato durante più di un secolo una rete di organismi che presidiano questa neutralità e che svolgono le più varie funzioni di

(negligenza o abuso di ufficio). Se, come esempio «a contrario», consideriamo in Italia la emblematica situazione di un ente pubblico con una forte valenza tecnica come la Rai, dove i responsabili vengono di fatto cambiati con il cambiamento del governo, sono cioè perversamente in fase con le elezioni, hanno una durata persino accorciabile rispetto a quella della legislatura e sono rimovibili in ogni momento, misuriamo la distanza che ci separa da una dose minima raccomandabile di neutralità. Soltanto un miracolo e uomini con poteri soprannaturali, «rebus sic stantibus», potrebbero regalarci una Rai indipendente dai partiti.

Ecco perché gli estimatori dei poteri neutri suggeriscono di imparare la lezione che viene da questa crescente sfera della terzietà e di non disprezzarla come poco democratica. La verità è poi che la forza delle cose si va

imponendo anche in Italia e negli ultimi dieci anni una serie di organismi, basati sul modello anglo-americano, si sono imposti anche da noi. La strada era stata aperta dalla Banca d'Italia. Per quanto gli specialisti siano perplessi ad attribuirle l'etichetta di «autorità indipendente», tuttavia essa ha molte delle caratteristiche delle agenzie regolatorie, soprattutto la non dipendenza dall'esecutivo, quella sua autonomia di giudizio basata sui criteri tecnici che le consentono di sottrarsi agli indirizzi del governo, per esempio in materia di tassi di interesse.

Si tratta di una esperienza che Caianiello definisce efficacemente di indipendenza «ante litteram» e che non a caso viene spesso invocata come modello. Ma è stata la Consob, l'organismo di vigilanza sulla Borsa, creato nel 1974 e trasformato poi in vera autorità indipendente nel 1985 ad aprire la serie italiana delle «authorities». Sono seguite l'Isvap (Istituzione di vigilanza sulle assicurazioni private) nel 1982, il garante per la radiodiffusione e l'editoria e poi quello della concorrenza (antitrust), entrambi nel 1990, la commissione di garanzia sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, nata anche lei nel 1990, l'autorità per l'informatica (1993), quella per la vigilanza sui lavori pubblici (1995), quella per l'energia elettrica e il gas (1995), la commissione per la vigilanza sui fondi pensione (1995), il garante per la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali (privacy) nel 1996, l'autorità di garanzia nelle comunicazioni (1997). Esta per essere varata l'autorità per il settore «no profit» dell'economia, e cioè per il volontariato.

L'obiettivo specifico che sta dietro la richiesta di valorizzare (e di praticare) i poteri neutri non sta neppure

tanto nell'idea tradizionalmente liberale e neoliberale di ridurre il peso dello Stato sulla società civile, quanto nell'idea, per l'Italia molto più ostica e tuttavia seducente per un paese che soffre di faziosità, di ridurre il peso delle parti politiche nella sfera pubblica, di ridurre l'area di occupazione partitica determinata dai poteri di nomina che sono nelle mani delle forze politiche.

Non si tratta affatto - attenti a non fraintendere - di ridurre le funzioni delle pubbliche istituzioni per subor-

L'ESIGENZA è quella di ridurre il tasso di faziosità degli amministratori nei confronti della comunità

dinarle agli interessi privati, ma di interpretare la funzione pubblica in modo imparziale a beneficio e garanzia dei cittadini. Non meno «pubblico» in sé, ma, nel «pubblico», più garanzie di competenza, di efficienza tecnica e di imparzialità. Si tratta di rompere la lealtà primaria che lega le persone nominate a responsabilità pubbliche verso i «nominatori» a beneficio di una lealtà primaria verso i cittadini.

Anche se nessuno può pensare di risolvere tutti i problemi dello stato italiano attraverso una strategia basata sui poteri neutri, tuttavia l'esperienza compiuta finora da noi mostra che una terapia di «neutralizzazione» può dare risultati apprezzabili. Essa sembra in effetti capace di ridurre il tasso di faziosità e di assolvere a funzioni amministrative o di garanzia che non avremo potuto affrontare diversamente. Probabilmente anche

Franco Tatò «Condividere i vincoli e i benefici»

Il convegno sui poteri neutri, ospitato dalla Triennale di Milano, è stata la prima iniziativa pubblica della Fondazione Società Libera. L'organizzazione si è costituita per la promozione di incontri e ricerche che sviluppino la cultura liberale in Italia ed è presieduta da Franco Tatò. Vicepresidente è Giovanni Sartori. Il comitato scientifico è diretto da Nicola Matteucci. Del Consiglio direttivo fanno parte rappresentanti del mondo imprenditoriale, della cultura e della politica, come Letizia Moratti, Ralf Dahrendorf, Andrea Marucci, Francesco Micheli, Carlo Scognamiglio. Del comitato scientifico fanno parte, tra gli altri, Antonio Baldassarre, Giovanni Bogneri, Giancarlo Bosetti, Vincenzo Caianiello, Luigi Compagna, Raimondo Cubeddu, Giulio Giorrello, Vittorio Mathieu, Piero Ostellino, Angelo Panbianco, Massimo Teodori. Direttore è Vincenzo Olita. Nell'aprire l'incontro, Franco Tatò ha messo in guardia contro interpretazioni troppo estensive della funzione delle «authorities», tali da presentare il rischio di una «abdicazione della politica» ed ha ricordato che tra i «poteri neutri» vanno collocati anche quelli della magistratura.

«Società Libera» ha aggiunto - considera la cultura politica un gioco a somma positiva dove la condivisione delle regole garantisce che la diversità delle opinioni e degli interessi non è una quotidiana minaccia. Ne fanno parte persone di diverso orientamento politico che hanno in comune però la convinzione che sarebbe benefico un certo arretramento della politica e dei partiti dalla società e dall'economia».

grazie alla competenza e alla serietà delle persone che hanno occupato e occupano quegli incarichi. Non gente per vocazione imparziale, nel senso di indifferente o priva di opinioni politiche, di «preferenze», ma gente capace, una volta assunta una responsabilità di garanzia, di farla valere più di qualunque altro genere di «aderenza» (secondo la distinzione di Alessandro Pizzorno). Un circolo virtuoso tra persone e funzioni, alla guida di organismi di garanzia, è esattamente quello che ci servirebbe. Una volta ben definita l'area dei metodi arbitrari, delle regole e delle garanzie per i cittadini in tutti quei campi che i poteri neutri possono bene presidiare, la politica, se ne è capace, può liberamente dispiegare la sua faziosità chiarificatrice nel conflitto tra programmi e leader diversi.

Giancarlo Bosetti

Perché non credo nelle promesse impossibili da mantenere, nelle cose che si aggiustano da sole, nell'arte di arrangiarsi, ma perché credo

nell'impegno, nel lavoro, nella competenza delle donne e degli uomini. E per le Chiese Valdesi e Metodiste le donne e gli uomini sono più importanti delle loro etnie, della loro religione e delle loro idee.

Perché credo alla tolleranza e alla convivenza tra fedi e culture diverse.

Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività

DO L'OTTO PER MILLE

ALLA CHIESA VALDESE

PERCHÉ NON CREDO.

e centri culturali e non in chiese e spese di culto.

Perché voglio combattere la fame

e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e

investendo nelle risorse umane locali. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché voglio poter credere in Dio. 0 in nessun dio.

www.chiesavalde.org



CHIESA EVANGELICA VALDESE

Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi
Via Firenze 38,
00184 Roma
Tel. 06/4745537
Fax 06/47885308

CHIUNQUE VOGLIA CONOSCERCI MEGLIO O AVERE INFORMAZIONI PIÙ DETTAGLIATE PUÒ SCRIVERE O TELEFONARCI. SAREMO FELICI DI RISPONDERVI.